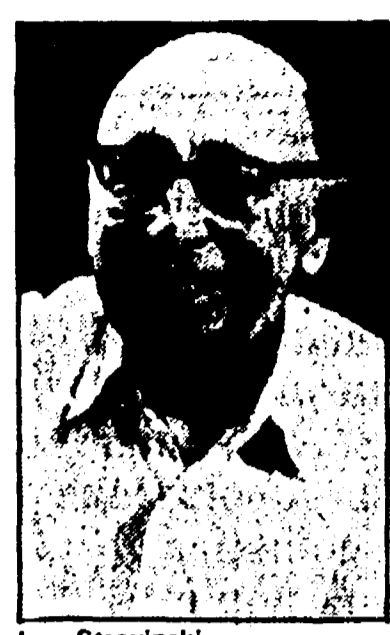


# Spettacoli

## Cultura



Igor Stravinski

### Teatro-danza a Bari: aprirà Savary

BARI — Si inaugura il 3 e 4 novembre la nuova rassegna "Teatro-danza" al Petruzzelli di Bari. Il bel teatro di tradizione più ampio della Puglia, nato come Politeama nel 1903, anticipa alcune proposte. Si inaugura con un omaggio a Stravinski: "L'histoire du soldat" prodotto dal Teatro alla Scala e realizzato da Gran Magie Circus di Jérôme Savary. Seguono "L'anima buona di Sezuan" di Brecht allestita da Sirehier per il Piccolo di Milano. La Lindsey Kemp Company con "Sogno di una notte di mezza estate" tratto

da Shakespeare, il Balletto Nazionale di Parigi diretto da Roland Petit in "Coppelia" e la Murray Louis Dance Company proveniente da New York. Ma la sorpresa più grande di Teatro-danza '82-'83 saranno due musicals provenienti da Broadway: "Moulin-Rouge" di Bob Fosse e "A Little Misbehavin'" già presentato a Milano e a Roma nella scorsa primavera. Tra le altre probabili compagnie in cartellone, il Petruzzelli annovera il trio Crownrest, il Momo Dance Theatre e spera nel ritorno di Maurice Béjart e del suo Ballet du XX Siècle che con "Thalassa Mare Nostrum" e "Eros-Thanasos" ha di recente conquistato il pubblico barese. Per il futuro il teatro, dopo il successo delle prime edizioni, non ha escluso l'ipotesi di creare una propria compagnia stabile.



### Incontro «amichevole» tra Charlton Heston e il ministro Jack Lang

PARIGI — Un «clima libero ed amichevole» ha caratterizzato il lungo colloquio svoltosi a Parigi fra il ministro della Cultura francese, Jack Lang, e l'attore, produttore e realizzatore, Charlton Heston, consigliere del presidente Reagan in materia di cultura. «Nella mia qualità di americano e di cineasta — ha detto Heston — ho fatto presente al ministro che secondo me i film devono circolare liberamente nel mondo. Lang mi ha risposto che motivi economici impongono certi controlli. Gli ho espresso la mia comprensione». L'incontro fra Heston e Lang era atteso con una certa curiosità dopo le dichiarazioni del ministro francese contro l'imperialismo culturale cinematografico degli Stati Uniti.

### Cinema USA-URSS Valenti va a Mosca (ma vuole contratti)

NEW YORK — Nuovi segni di dialogo cinematografico tra USA e URSS? Pare di sì. Il potente presidente della Motion Picture Association of America, Jack Valenti, ha accettato l'invito del ministro sovietico del cinema Filipp Yermash a partecipare al prossimo Festival di Mosca. «Penso che dobbiamo collaborare con i sovietici — ha detto Valenti a "Variety" — Yermash ha chiesto dei buoni film americani per il Festival e lo cercherò di aiutarlo. Però, Valenti ha subito raffreddato l'entusiasmo, aggiungendo che, pur comprendendo il desiderio dei sovietici di aprire un ufficio a New York, è necessario che prima Mosca accetti di firmare un contratto per l'acquisto annuale di un certo numero di film. Se la cosa va in porto le relazioni miglioreranno certamente».

Cambia l'immagine dell'eroe hollywoodiano: mentre una volta era buono, bello e proiettato nel futuro, ora è cinico, pessimista, pieno di cicatrici. Insomma un sopravvissuto, come i vari Mad Max o Jena Plissken visti al cinema...

## E nell'era dei robot l'eroe ritorna umano

La battaglia che Kurt Russell sgrana a mezza bocca sul finire di 1977: fuga da New York è già diventata famosa come una «massima» di Clint Eastwood o uno champagne d'annata di James Bond. «Chiamami Plissken» dice Russell, finalmente libero, al poliziotto Lee Van Cleef; e noi ci ricordiamo che appena un'ora prima, all'inizio del film, questo neboruto criminale scampato alla prima guerra atomica, è ridotto a numero di carcerario, aveva ghignato in faccia a un secondo «chiamami Jena». In ogni caso, Jena Plissken è un gran bel nome per un eroe che si presenta in canottiera nera, pantaloni mimetici, scarponi militari, capelli lunghi e benda sull'occhio. E, se ci fate caso, sono azzeccati anche i nomi di tutti gli altri eroi di celluloido che il cinema d'oltreoceano ci ha regalato in quest'ultimo anno.

Qui accanto, Kurt Russell in una scena di «1977: fuga da New York»; sotto: Mad Max e Jena Plissken in «Interceptor»



violenza così parossistica da essersi trasformata in «gag» hanno parlorio un eroe perfettamente funzionale ai gusti del nuovo pubblico giovane, quello, in sostanza, che riempie le sale; ovvero una tribù di ragazzi colti e raffinati lettori di fumetti, videogames, di gusti musicali, di barocchi, maniaci dell'elettronica, fanatici dello sport e del cubo di Rubik. Non c'è dubbio che personaggi come Jena Plissken o Mad Max si rivolgano a loro, come perfetta sintesi spettacolare di generi cinematografici (western, gangster story, fantascienza, horror, comico) una volta rigidamente separati.

L'eroe di questi nostri tempi brutali e minacciosi non può più essere giovane e bello, è un uomo «brutto», dalla parte della legge, come lo si voleva una volta. Insomma, è un samurai del Medioevo o un cowboy, un eroe, un guerriero a tutto tondo, senza di e senza patria che vive — anzi sopravvive — alla giornata, che accumula cicatrici su cicatrici (Mad Max sorregge addirittura la sua gamba sinistra con una macchinosa protesi metallica...), che usa le armi più avanzate e micidiali come fosse un gladiatore sceso nell'arena per fare di vertice tutti. Verrebbe quasi voglia di dire che più gli scenari nei quali si muovono sono atroci, fantastici (ma non irreali), più gli eroi degli anni Ottanta sono simili a noi: a parte Conan, infatti, un Maciste dai goffi ricorberi superomistici, gli altri sono fisicamente normali, perfino ordinari. Ma straordinari dentro.

che lo conobbe da bambino, senza che il ricordo di quell'eroe si è perso nella notte dei tempi. Ingoiato dal proprio destino, Mad Max è, come dicono gli americani, «a man bigger than life», un uomo, più grande della realtà; ma è anche, a ben vedere, il prototipo di un animale cinematografico destinato a scambiarlo i canoni classici del fascino maschile. Chi può negare infatti che da qualche tempo si è affermato sullo schermo un nuovo, insolito modello erotico? Non è donna, e ha l'aspetto ondulato e posante di un'arce maschio. Eppure, il nostro eroe, lungi dall'essere il «macho» dalla bellezza stupida e indolente delle copertine, porta dentro di sé i germi, i segnali di una curiosa trasformazione. Il Decker di Blade Runner, ad esempio, si innamora della sensuale, «rappiacente» e finirà con l'andarci a letto senza sapere se è una donna o un robot; e così le certezze dell'eroe paiono sempre meno certe, e le sue prodezze segnate da un filo di ambiguità. Forse, è la «femmina» e il «robot»; e così le certezze dell'eroe paiono sempre meno certe, e le sue prodezze segnate da un filo di ambiguità. Forse, è la «femmina» e il «robot»; e così le certezze dell'eroe paiono sempre meno certe, e le sue prodezze segnate da un filo di ambiguità.

LA MOSTRA / Fulvio Muzi espone all'Aquila; cinquant'anni di pittura ma la sua opera resta segnata da una caratteristica: l'indipendenza

## La tela della solitudine



Fulvio Muzi: «Ragazzi», 1970

Dal nostro inviato L'AQUILA — Assai giusta è la sottolineatura che fa Enrico Crispolti, nella presentazione di questa sorprendente mostra di cinquant'anni di pittura dell'aquilano Fulvio Muzi al Castello Cinquecento, delle tenaci qualità umane dell'artista: fierezza, indipendenza, ripugnanza per i cliché di qualsiasi tipo, un'immaginazione schiettamente e naturalmente democratica, una tensione morale e passionale sempre rimodellata sulla vita e sulla società di classe, un bisogno assoluto di aria pulita e di trasparenza, nella vita e nella pittura (forse l'amore per la montagna nasce da questo bisogno profondo). Come dire: una pittura vera che viene da una vita vera. Dunque ancora un'altra figura originale che lo stagiante teatro del mercato dell'arte ha tagliato via. Certo, per le sue qualità e per il suo carattere Fulvio Muzi deve aver vissuto terribili periodi di solitudine: per la pittura della realtà che fa deve aver pagato un costo umano assai alto. Quel che sorprende è che la pittura non è mai atardata, nostalgica, magari retrospettiva; se si guardano attentamente le opere e si confrontano con le vicende artistiche dal '45 in poi, Fulvio Muzi rivela

un tempismo straordinario e che è il tempismo non di chi segue manieristicamente l'aggiornamento internazionale dell'arte italiana ma di chi sente sempre le novità della vita del mondo che premono, magari assai caoticamente, dietro le inappagate ricerche di linguaggio, di tecnica, di materia del dipingere. Fulvio Muzi è stato neocubista, realista sociale, espressionista, informale, di nuovo realista ma di ansiosa immaginazione visionaria in anni recenti. Ma, si dirà, molti altri pittori hanno trovato queste «stazioni» sul loro cammino. Dove sta, allora, la qualità poetica pura e originale del pittore? Questa qualità deriva dal perseguimento instancabile, ossessivo, ma innappagato di quel momento esistenziale-sociale, individuale e collettivo, nel quale un pittore può dire di tenere vita e arte in pugno. Insomma, Fulvio Muzi con assoluta schiettezza deve regalarci quanto enigmatico e sfuggente sia la realtà contemporanea nonostante il gran numero di linguaggi che cercano di fissarla. Questo Fulvio Muzi l'ha capito così bene da cercare e trovare un'immagine e un modo di dar forma pittorica che fossero aderenti al flusso. E, poiché è pittore di strabiliante, sanguigna concretezza, proprio mentre restituisce l'oggettività, la carne del mondo e degli uomini, imprime nell'immagine un non so che di melanconico, di ansioso, di fragile: come dire che le sue creature tanto terrestri stanno nel mondo ma il mondo non gli appartiene. Qualcosa del genere — di un grande, prefigurazione — la disse negli anni Quaranta Fulvio Pirandello con le sue spiagge e le sue figure umane arse e apocalittiche su una terra desolata. Ho visto pochi altri pittori possedere quel che oggi è di moda chiamare il «genius loci» come e quanto Fulvio Muzi: la luce, la terra, la carne e il sangue, gli usi e le lotte e le speranze proletarie qui e ora. Restano salde nella memoria molte immagini: innanzitutto quelle neorealiste degli anni Cinquanta; poi quel piccolo capolavoro dell'energia e della tragedia proletarie che è «Mull e mulattieri all'alba» del 1958 e con il quale inizia il fulgore dell'immaginazione ansiosa di Fulvio Muzi; alcune di quelle drammatiche pitture informali (un uomo che si svela impietosamente da «Ricordo greco» a «Danzatrici (Omaggio a Chopin)» e infine le immagini con figure in libertà che è poi una caduta o un volo dalla finestra verso dei puliti avendo per vela una bandiera rossa. Proprio queste immagini di figure che cadono (cominciano verso il 1970-72) si impongono come le più splendide e angoscianti per il contrasto che c'è tra l'essenzialità della carne dei corpi femminili e il gran vento «omicida» che le risucchia via. È un po' il vento della «Zattera della Medusa» di Gerlacchi e un po' il vento degli antichi affreschi del Signorelli (Muzi è stato un grosso restauratore) nella concretezza di sempre una prefigurazione e un allarme che sono del nostro presente.

Dario Micacchi



### Il concerto

## Dieci sassofoni per Sam Rivers, il «pazzo» del jazz

MILANO — Cinquantadue anni (ma ne dimostra meno) una figura sfolgorante, un po' ascetica che lo rende inconfondibile anche al profano. Sam Rivers, sassofonista-multistrumentista di Reno (Oklahoma) caso più unico che raro di musicista nero imposto nei lontani anni Settanta dal pubblico a critici e impresari, è ancora per molti, se non moltissimi, un appuntamento che merita ottomila lire pagate senza fiatare, compresa l'aria tutt'altro che condizionata offerta dal teatro Cialà. Rivers questa volta parla il linguaggio collettivo della orchestra e si è portato dietro una sezione di anice formata da dieci sassofonisti che come lui abitano e lavorano a New York nei locali piccoli e scomodi chiamati «lofts». A prescindere dai risultati, è un'idea abbastanza «pazzesca» — specie se rapportata al pacifico tran tran più o meno spettacolarizzato cui anche Rivers si ha abituato negli ultimi tempi — da meritare perlomeno rispetto, perché se c'è qualcosa di cui il jazz ha disperatamente bisogno oggi sono proprio i «pazzi» disposti a rischiare qualcosa. Rivers non è nuovo a questi esperimenti pur avendo inciso in tutto un solo disco per orchestra Crystal e con musicisti assai più noti (dei dieci dell'altra sera si conoscevano solo Bobby Watson, ex Jazz Messengers e Steve Coleman, cui non è mancato il rispetto). Per la verità il disegno è quasi lo stesso dei piccoli gruppi, fatte le debite moltiplicazioni e manipolazioni della partitura: stesse iterazioni melodiche, stessa verticalizzazione della trama musicale, stessa mobilità delle partecelle sonore attorno a un centro tonale che non c'è. Come «Crystal» (Crystal) rifrangeva gli atomi dell'universo riversiano in tutte le direzioni, così ogni successivo tentativo fino a questo, certo meno ricco di colori e novità, più opaco e a tratti decisamente meno, ha rivelato qualcosa del suo compositore. Non si dice una cosa nuova affermando che Rivers più che una geometria o un sistema insegna, coerentemente, soltanto la sua poetica avendo forse imparato di più dalle big band degli anni Venti e Trenta che dall'avanguardia. Significativamente, il concerto si apre parafrasando la competenza di una normale sezione di saxofoni (sottintendendo il resto: pianoforte, ritmica, che un'orchestra imparato di più dalle big band degli anni Venti e Trenta che dall'avanguardia. Significativamente, il concerto si apre parafrasando la competenza di una normale sezione di saxofoni (sottintendendo il resto: pianoforte, ritmica, che un'orchestra

### Il film

## Clio, «regalo» sexy per il bancario che va in pensione

IL REGALO — Regia: Michel Lang. Tratto liberamente dalla commedia di Terzoli e Vaime. Interpreti: Pierre Mondy, Clio Goldsmith, Claudia Cardinale, Jacques François, Renzo Montagnani. Musiche: Michel Legrand. Comico. Italia-Francia. 1981. Non è poi così male come ci avevano detto questo il regalo che il francese Michel Lang ha tratto liberamente dalla commedia di Terzoli e Vaime. Anche se «bancari» hanno un'anima. Anzi, dimenticando per un attimo Gino Bramieri, Paola Tedesco e il plot un po' frusto della vicenda, si segue volentieri l'avventura extra-coniugale da capogiro di Gregoire e Dufour (come dire Mario Rossi) e si sorride nei punti giusti. Dufour, bancario cinquantacinquenne, va in pensione al termine di una carriera monotona ma stressante. E i colleghi, invece del solito regalo di prammatica, preferiscono consegnargli una call-girl da capogiro per fargli riassaporare il gusto del peccato. Durante un ultimo viaggio di ispezione a Milano, la bellissima Barbara strega letteralmente l'ignaro Gregoire e lo trascina a Venezia. In un hotel di lusso, dove non accadranno di cotte e di crude. Già, perché nello stesso albergo è approdato, in cerca di qualche fremito giovanile, anche il prestigioso direttore della banca Transalpina in compagnia della sua fidanzata, tutta parolacce e fotogrammi. Ma a Gregoire, e poi c'è una «collega» di Barbara che solizza le giornate dei ricchissimi emiro Fayal. Insomma, siamo in piena pochezza, col classico ritmo esagitato e un po' confuso del film britannici francesi e i soliti scambi di battute. Ma a Parigi, pronto a ricominciare una nuova vita con la moglie Antonella, Gregoire trascina quest'ultima a Venezia cercando ingenuamente di rivivere l'avventura passata. Lei sta al gioco, ma poi... Intervendendo sul testo di Terzoli e Vaime e introducendo nuovi personaggi, Michel Lang ha confezionato un filmetto gradevole che, se non dice niente di nuovo, ha il pregio di sparare e decorosamente, nei panni di paesucchi dell'entroterra, dallo schioppettante Pierre Mondy, una sorta di Louis De Funès in salsa bonaria, alla brava Claudia Cardinale, dalla fatale Clio Goldsmith al misurato Jacques François (ma c'è anche il nostro Montagnani nei panni di paesucchi dell'entroterra) al gioco, senza troppi scivoloni, nella macchietta o nella volgarità. D'accordo, il regalo non è un film da festival (fa un errore, infatti, presentarlo a Taormina), ma due ore piacevoli le strappa lo stesso.

mi. an.

## UNA BECCACCIA TUTTA D'ORO

E OLTRE 400 PREMI TRA CUI DIECI FUCILI BERETTA!

6 beccacce d'argento, 16 binocoli, 41 foderi per fucili, 56 valigette portacartucce e centinaia di libri.

quattro volumi su: forme di caccia, cani, selvaggina cacciabile, fucili e cartucce

COL PRIMO FASCICOLO IN REGALO IL SECONDO FASCICOLO E IL DISCALENDARIO

### CON LA NUOVISSIMA ENCICLOPEDIA PRATICA DELLA CACCIA

IN EDICOLA A FASCICOLI SETTIMANALI L. 1.600

per il cacciatore che ama la natura

Desidero sottoscrivere un abbonamento alla «Nuovissima Enciclopedia Pratica della Caccia». Pagherò L. 96.000 - 2.000 per rimborso spese per 56 fascicoli e 4 copertine, al portatore del ricevimento della prima spedizione.

Mittente \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_  
 Città \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_  
 Firma \_\_\_\_\_

Ritagliare e spedire a Editore Olympe S.p.A. Casella Postale 259, 50100 - Firenze.